

Giovanna La Cognata: mia madre, la colonnella

Laura Barone

Il profilo biografico di mia madre, secondo me, è rappresentativo della condizione diffusa di una generazione di donne appartenenti alla classe sociale degli artigiani o dei piccoli proprietari, che avvertivano il bisogno di studiare per far parte di una categoria sociale più elevata e che nel Regime Fascista, alla ricerca di consenso, hanno trovato un interlocutore valido.

Laura Barone è nata ed è sempre vissuta a Ragusa. Ha insegnato Italiano e Storia per 32 anni nell'Istituto Tecnico Commerciale della sua città. Tra le sue pubblicazioni *Maria Occhipinti, Storia di una donna libera* (1984), *Tra terra e cielo. Due secoli di storia iblea al femminile* (2002), *Il Cif in Sicilia 1945-2005* (2005).

Rivedendo il profilo biografico di mia madre, mi rendo conto che non è una donna illustre, né una persona eccezionale, esso, però, secondo me, è rappresentativo della condizione diffusa di una generazione di donne appartenenti alla classe sociale degli artigiani o degli agricoltori (piccoli proprietari), che cominciavano ad avvertire il bisogno di indipendenza economica e di mobilità sociale, di studiare per entrare a far parte di una categoria più elevata, più rispettata.

Parlando in particolare della famiglia di mia madre: mia nonna era ostetrica come sua sorella, una cugina e una zia. Tutte si erano diplomate da sposate. Forse loro quattro hanno aiutato a venire al mondo quasi tutti i bambini ragusani di un certo periodo (dall'inizio del secolo agli anni quaranta), ma nessuna delle loro figlie divenne ostetrica perché, essendo rimaste a lungo, per i tempi di allora, nubili, "non stava bene" che intraprendessero questa professione.

L'alternativa: il diploma di maestra. Alcune però non riuscirono ad andare oltre le scuole elementari, essendo i programmi di allora molto impegnativi. Altre, come la sorella di mia madre, si diplomarono a Ragusa, ma pochi anni dopo il Magistrale fu chiuso perché un sindaco dell'epoca disse che era una fabbrica di disoccupati perché il Comune non poteva mantenere più scuole elementari di quelle che c'erano (non ho documenti in materia, mi è stato raccontato in famiglia).

Mia zia rimase disoccupata per dieci anni. Cominciò a insegnare, come mia madre, grazie alle scuole rurali create dal Regime.

Il Fascismo vide nella scuola e negli insegnanti un formidabile strumento di formazione delle nuove generazioni e di consenso. Con la riforma Gentile creò una scuola che poi abbiamo messo in discussione, ma che nessuno sinora è riuscito a riformare organicamente e in maniera seria.

Gli insegnanti d'ambo i sessi vennero militarizzati, coinvolti nelle adunate e nelle celebrazioni, attratti col fascino della divisa, e dall'autorità che da questa emanava, e premiati, se si impegnavano nella G.I.L. o nell'Opera Balilla, con un punteggio superiore a quello che assicurava la carriera nella scuola (1 punto per un anno di servizio nella scuola, 6 punti per un anno di servizio nelle organizzazioni fasciste, anche questo mi è stato raccontato in famiglia). Sentirono di appartenere finalmente, per dirla col Manzoni, «ad una classe riverita e forte».

La catastrofica conduzione della guerra e lo sbarco alleato nel 1943 provocarono nell'immediato la distruzione o l'occultamento di tutti i segni di appartenenza al Partito Nazionale Fascista. Ho sentito raccontare da un amico di una divisa indossata, per nasconderla, col caldo di Luglio, sotto un ampio e lungo vestito femminile. Mia madre e mia zia bruciarono centinaia di fotografie.

Ben presto si cercò di obliare il tutto e nessuna fra le numerose amiche e colleghe di mia madre, che hanno fatto la sua stessa esperienza, ha mai parlato di queste cose in maniera ufficiale, pubblica, esponendosi.

Questo è il motivo per cui ritengo che le brevi testimonianze da lei rilasciate in materia possano essere significative.

1. Profilo biografico di Giovanna La Cognata

Giovanna La Cognata è nata a Ragusa il 18 Maggio del 1914.

I suoi genitori, entrambi originari di Ibla, prima della sua nascita si erano trasferiti a Ragusa Superiore, allora comune autonomo, per motivi di lavoro. Il padre, idraulico, era stato assunto dall'Amministrazione Comuna-



Foto di fine corso della scuola per ostetriche di Catania. Nella prima fila in alto, la seconda da sinistra, vestita di bianco, è Salvatrice Guastella, madre di Giovanna La Cognata. Sullo sfondo l'ospedale Vittorio Emanuele di Catania.

le, alle cui dipendenze ha lavorato sino all'inizio del secondo dopoguerra, la madre, ostetrica diplomata, aveva una numerosa clientela. Avevano entrambi la licenza elementare. Nella loro casa (accadeva di rado a quei tempi) c'erano libri e riviste e tutti i giorni il quotidiano (per la precisione «L'Ora» di Palermo).

Una famiglia piccolo borghese, fondata su rigidi principi morali, sull'indiscutibile autorità paterna, sul risparmio considerato come la base da cui partire per migliorare le proprie condizioni di vita e riscuotere stima e credito nella società di appartenenza.

Giovanna, terza di quattro figli, di cui due maschi, nacque undici anni dopo la secondogenita, alla quale è stata sempre legata da un rapporto quasi filiale.

Sull'esempio della sorella frequentò l'Istituto Magistrale e si diplomò a Modica, dato che all'epoca a Ragusa mancava questo indirizzo di studi.

Ebbe come docente di Lettere e Filosofia Lina Frasca, morta in concet-

to di santità nel 1939. Conservò per tutta la vita un ricordo pieno di stima e affetto per questa figura esemplare sul piano umano e culturale, come testimonia un articolo pubblicato su «Insieme» del 30 Settembre 1992, in occasione della riedizione di *Come un vaso di alabastro*, una raccolta di

Testimonianza sulla figura di Lina Frasca

Una ex alunna, Giovanna La Cognata, ne traccia un ricordo

Mi è stata regalata di recente una raccolta di scritti di Lina Frasca dal titolo "Come un vaso di alabastro", curata da Michele Cavallo, con la prefazione di Don Mario Pavone.

La lettura di quest'opera mi ha fatto sentire profondamente l'esigenza di raccontare i miei ricordi di quando ero sua alunna all'Istituto Magistrale di Modica nei primi anni trenta.

"Un vaso di alabastro" non è il primo libro che si pubblica: dopo un biografia, che, purtroppo non è reperibile, è uscito il "Diario spirituale di Lina Frasca" che ho acquistato nel 1965 e che tengo a portata di mano, leggendone di tanto in tanto con piacere le pagine edificanti.

Da quando ho saputo della morte della mia cara professoressa, che io ho tenuto sempre in conto di santa (e non io sola), mi sono raccomandata alle sue preghiere nei momenti più scabrosi della mia vita e, quanto meno, ne ho ricavato grande serenità d'animo e rassegnazione ai voleri di Dio.

Quando ho avuto tra le mani "Un vaso di alabastro" l'ho letto con molto interesse e l'ho trovato più completo del primo perché, oltre al diario spirituale, riporta tante lettere scritte al fratello gesuita, al direttore spirituale e a qualche amica, nelle quali si rispecchia sempre più la sua santità.

Era l'anno scolastico 1933-34 ed io frequentavo la prima classe dell'Istituto Magistrale di Modica. Il nostro professore di Italiano e Storia si ammalò e fu sostituito dalla Professoressa Lina Frasca. La prima volta che lei entrò nella nostra aula fu una rivelazione; era esile, dignitosa, seria. Noi alunni eravamo tutti all'impiedi, lei salì in cattedra, diede uno sguardo in giro e, dopo qualche minuto, durante il quale sicuramente recitò una breve preghiera, con un cenno della mano ci fece capire che potevamo sedere, quindi si mise a scrivere sul registro. Nessuno di noi osò muoversi, un silenzio perfetto aleggiava nell'aula, lei scese dalla cattedra e si avvicinò al primo banco della fila di centro, ci fece prendere la Divina Commedia e cominciò a leggere e a spiegare. Era un canto dell'Inferno: il suo modo di spiegare con tanta grazia, chiarezza e competenza, ci fece capire subito che avevamo da fare con una persona molto intelligente, molto colta e soprattutto capace di attirare la nostra attenzione senza stancarci, anzi, quando suonò la campanella per avvertire che

per quel giorno lei aveva finito il suo compito nella nostra classe, un senso di disappunto invase i nostri visi perché avremmo voluto che lei stesse ancora con noi, fu così per tutto l'anno scolastico.

Lina Frasca non familiarizzava mai con nessuno: era seria, direi severa, ma il suo sorriso ispirava tanta fiducia e tanta bontà, per cui, senza volerlo e senza sapere perché, le volevamo un gran bene, direi addirittura che tutti gli alunni avevamo una venerazione per lei.

Non rimproverava mai nessuno né per la condotta né per il profitto perché tutti, dico tutti, la seguivamo con entusiasmo e pendevamo dalle sue labbra, qualunque fosse l'argomento da lei trattato.

C'era un nostro compagno di scuola (ragazzo intelligente e con la sufficienza in tutte le materie, ma piuttosto insopportabile nei confronti della disciplina) il quale, specialmente in determinate ore, disturbava lo svolgimento delle lezioni a tal punto che i professori, esasperati, si riunirono in consiglio per stabilire come poterlo castigare e vennero nella determinazione di rimandarlo a Settembre in tutte le materie con il sette in condotta (allora si poteva fare). La Professoressa Frasca cascò dalle nuvole e disse che durante le sue lezioni era attentissimo, nelle interrogazioni era sempre preparato e non le aveva dato mai il minimo fastidio. Era la verità: anche quel rompicollo subiva il fascino di quella anima santa.

Di tanto in tanto qualche nostra compagna ci informava che la Frasca avrebbe tenuto una conferenza presso le Salesiane, allora quattro, cinque ragazze ci mettevamo d'accordo e ci recavamo insieme a Modica Alta per ascoltarla. In mezzo ad una moltitudine di giovani, in quel grande salone, ci individuava e, alla fine del discorso, si avvicinava a noi con un sorriso di compiacenza perché ci vedeva vicine a Lei anche fuori dalla scuola, e di soddisfazione per il nostro interesse al suo lavoro di apostolato. Io mi sentivo fra le predilette forse perché ci univa la militanza nell'Azione Cattolica, evidenziata dal distintivo che entrambe portavamo.

Nell'anno scolastico 1934-35 l'abbiamo avuto come insegnante di Filosofia e Pedagogia (a questo fatto lei accenna in una lettera al fratello gesuita, fecendogli capire che accettava quell'incarico con piacere; riporto le sue parole: ("Come un vaso d'alabastro" pag.164) "Io quest'anno sono stata inviata ad insegnare Filo-

safia e Pedagogia all'Istituto Magistrale: sono contenta in tal modo di poter avvicinare tante anime che mi seguono con particolare interesse e devozione". Come aveva saputo interpretare bene i sentimenti dei suoi giovani allievi nei propri riguardi!



Quell'anno dovette faticare molto perché le toccò riprendere nella nostra classe i programmi dei due anni precedenti, che non erano stati svolti, prima di poter affrontare il programma del terzo anno. Con due lezioni la settimana Lina Frasca riuscì a farceli assimilare fino a tal punto che agli esami del diploma magistrale tutti i suoi alunni abbiamo ottenuto in Filosofia e Pedagogia la sufficienza e qualcuno l'ha anche superata. Tutto merito delle sue capacità pedagogiche superiori al normale; questo non lo dico solo ora, col mio carico di anni e di esperienze, ma lo dicevamo tutti i suoi alunni anche allora ed eravamo ventenni.

Una nostra compagna di scuola era protestante e Lina Frasca riuscì a convertirla al Cattolicesimo. Riporto le parole di una sua lettera: "Le comunico una gioia immensa: domenica nella chiesa della Raccomandata farà l'abiura e prenderà il battesimo quella mia alunna protestante. La direttrice è felicissima" ("Come un vaso di alabastro" pag. 222).

Per la Santa Pasqua la Professoressa Frasca (non sappiamo come abbia fatto e non lo sapremo mai) riuscì a convincere il Preside a far fare il Santo Precetto agli studenti dell'Istituto Magistrale. In quella grande bellissima chiesa di S. Pietro di Modica era la prima volta che si verificava un simile avvenimento.

Lina, Tu sei in Paradiso, Tu sei Santa e certamente preghi per tutti i tuoi alunni, i quali, ad uno ad uno, verremo a raggiungerTi lassù per farTi corona ai piedi del Trono Divino.

Giovanna La Cognata Barone

Articolo di Giovanna La Cognata in ricordo di Lina Frasca, pubblicato su «Insieme» del 30 settembre 1992.

scritti della Frasca, curata da Michele Cavallo con la prefazione di Don Mario Pavone.

Nel 1935 vinse un concorso per le scuole rurali, per le quali il Regime Fascista aveva istituito un ruolo a parte, e cominciò il suo lavoro con grande entusiasmo e nonostante i disagi dovuti all'insufficienza di collegamenti

tra il capoluogo e le varie contrade del territorio e le condizioni di degrado delle costruzioni destinate alle scuole e agli alloggi degli insegnanti (si trattava di case coloniche prese in affitto dalle amministrazioni locali; gli edifici scolastici nelle contrade rurali sono stati costruiti a partire dal secondo dopoguerra e dopo poco tempo non sono più serviti, perché le famiglie residenti in campagna hanno preferito scegliere di mandare i loro figli nelle scuole site nell'area urbana).

Nell'ambito dell'impegno che il Regime chiedeva agli insegnanti per



Giovanna La Cognata in divisa di capo centuria delle Giovani Italiane, 1935.

le organizzazioni giovanili, fu designata a dirigere una centuria di Giovani Italiane (14-18 anni), in particolare la squadra sportiva delle cicliste.

Partecipò ad alcuni corsi di Cultura Fascista e di Educazione Fisica tenuti a Roma anche nei primi anni di guerra.

Il 7 Luglio del 1943, tre giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia, si sposò con Francesco Barone, impiegato al Comune di Ragusa.

L'inizio della sua condizione di donna sposata coincise con la fine del Regime che aveva per otto anni dominato la sua esistenza, il suo lavoro, il

suo tempo libero. Anni che, basta sentire e leggere le sue interviste, ha vissuto con entusiasmo e hanno lasciato in lei dei ricordi positivi, pur avendo maturato in seguito un giudizio negativo sul Regime per l'alleanza con Hitler (anche perchè sin da bambina era stata abituata a considerare la Germania e l'Austria nemiche dell'Italia), le persecuzioni razziali e l'entrata in guerra. L'anno dopo diede alla luce la sua unica figlia.

La sua è stata sempre una vita familiare serena, fondata sulla totale confidenza tra i coniugi e sulla condivisione di stili di vita e d'interessi culturali, anche se i primi anni furono segnati dalle pesanti difficoltà economiche del dopoguerra e da ripetuti lutti familiari.

Conclusosi nel 1947 il periodo di servizio nelle scuole rurali, insegna per due anni a Comiso e successivamente viene trasferita a Ragusa. Svolge sempre il suo lavoro con passione e competenza, facendosi stimare e voler bene dagli alunni e dalle famiglie.

A partire dai primi anni cinquanta anche il marito intraprende la professione di insegnante elementare e finiranno per recarsi insieme a scuola ogni mattina per diversi anni, a parlare di scuola anche a pranzo, a cena, nel tempo libero, con gli amici, tutti insegnanti come loro.

In tempi in cui non esistono insegnanti di sostegno ed equipe di specialisti, segue con cura e rispetto i bambini meno dotati, valorizzandone le attitudini.

Riesce a conciliare gli impegni professionali con quelli familiari, senza mai cercare alibi per mancare ai suoi doveri d'insegnante.

Lascia la scuola, dopo quarant'anni di servizio, nel 1974. Nei decenni successivi, senza lasciarsi prendere da sterili nostalgie, pur continuando a considerare la scuola una delle più importanti esperienze della sua esistenza, si dedica totalmente alla famiglia, di cui ha sempre fatto parte la sorella maggiore, rimasta nubile.

Nel 1991 muore improvvisamente il marito per un infarto e la sorella comincia a manifestare i segni della demenza senile. Nonostante l'età avanzata, l'accudisce con abnegazione.

Morta la sorella nel 1995, vive un decennio molto sereno: la lucidità mentale che manterrà quasi sino alla fine dei suoi giorni le consente di leggere, seguire la televisione, frequentare gli amici. Ha l'hobby del lavoro all'uncinetto e degli esercizi di enigmistica. Cucina, senza l'aiuto di nessuno, sino all'età di 90 anni.

Nel 2005 una banale caduta la costringe a una condizione di non autosufficienza a cui non si rassegna facilmente, essendo sempre stata una donna molto attiva.

È venuta a mancare il 27 Maggio del 2012, all'età di 98 anni, mentre dormiva, col sorriso sulle labbra. La morte che aveva sempre desiderato.

2. Intervista a Giovanna La Cognata presso il Circolo Didattico Palazzello di Ragusa (2006)

Giovanna La Cognata è stata intervistata due volte. Nel 1990 per Tele-nova da Franco Portelli in una trasmissione dedicata alla visione di un documentario sulla visita di Mussolini a Ragusa nel 1937 per l'inaugurazione del Ponte Nuovo.

Lei ricordava molto bene quell'evento perché all'epoca era una delle dirigenti della Opera Nazionale Balilla, poi Gioventù Italiana del Littorio, e comandava con un grado più o meno pari a quello di colonnello una centuria di giovani italiane (studentesse dai 14 ai 18 anni).

L'intervista, registrata in videocassetta, è stata trasferita su DVD. La qualità delle immagini non è eccellente ma l'audio è ottimo.

Una seconda intervista è stata effettuata nel 2006 nell'ambito del progetto *Itinerari per crescere insieme. Tante le donne, unico il percorso* promosso dal Circolo Didattico Palazzello di Ragusa.

L'intervistata da alcuni mesi non era più in grado di camminare, a causa di una caduta, ma era lucidissima e contenta di essere considerata una delle poche persone che potevano avere ricordi di un passato lontano. Ha parlato senza problemi, dicendo esattamente quello che è stato trascritto, riprendendolo dal registratore. Al termine dell'intervista anche la figlia Laura Barone ha risposto ad alcune domande dell'intervistatore.



Giovanna La Cognata nella foto scattata in occasione dell'intervista per il Circolo Didattico Palazzello, 2006.

Domanda: Che rapporto aveva coi suoi genitori?

Risposta: Mia madre era ostetrica (una delle prime che a Ragusa avevano studiato per prendere il diploma) e a quei tempi i bambini nascevano nel lettone, non in ospedale, quindi era sempre fuori. Mio padre era idraulico comunale. Era un uomo molto rigido, molto autoritario e si faceva sentire in casa. Dovevamo obbedire. Ai tempi del Duce diceva: "Io sono il Duce di casa mia." Non c'era niente da replicare, quando diceva "NO!" era NO. Tutto sommato, però, ci ha educato bene. Io ringrazio mio padre per l'educazione che ci ha dato perché i figli hanno bisogno di un po' di rigore.

Oggi c'è molta libertà per i figliuoli, si coccolano facilmente. A quei tempi nemmeno una carezza, nemmeno una parola di lode. Anche quando si tornava a da scuola con un bel voto ci dicevano che lo meritavamo perché avevamo studiato, era il nostro dovere, solo il nostro dovere. I miei genitori hanno sicuramente voluto bene ai loro quattro figliuoli, però non c'erano carezze o parole affettuose, queste cose erano escluse. Avevamo dei doveri, niente diritti.

D. Anche sua madre era così rigida?

R. Beh, posso dire che la vera madre per me era mia sorella perché c'e-

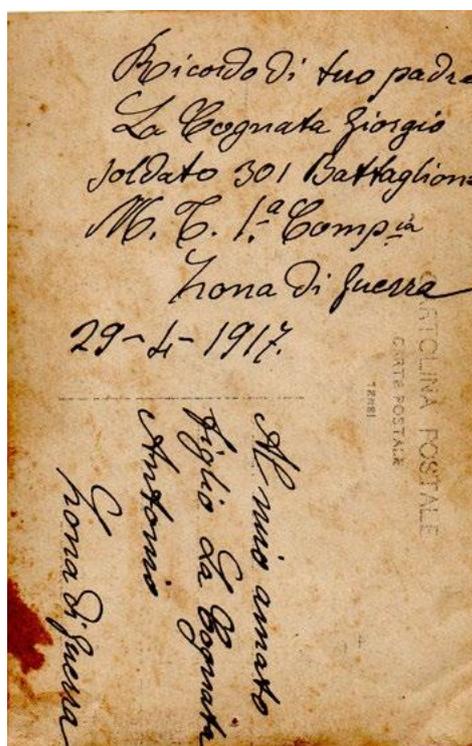


Foto di Giorgio La Cognata in divisa, durante la Grande Guerra, 1917. Sul retro una dedica al figlio Antonio.

rano undici anni di differenza tra noi. Quando lei si è diplomata maestra io avevo sei anni. Lei mi ha messo la penna in mano e mi ha insegnato a leggere e scrivere, è stata sempre giudiziosa. Mia madre, sì, era molto severa. Siccome il mio fratello più grande a 24 anni è partito per Buenos Aires, siamo rimasti in tre. Il più piccolo (5 anni meno di me) era lui il prediletto da mia madre, quando ci mettevamo a tavola il piatto migliore, il più grande, era per lui, e lui ci guardava e rideva, ci prendeva in giro, come a dire: "lo lo merito perché sono maschio, voi siete femmine". Sì, c'era questa differenza anche quando mia madre tornava dai battesimi, a cui era sempre invitata, i dolci migliori e più numerosi erano per il fratello, per le sorelle, quel che rimaneva. Ricordo che una volta mia sorella aspettava delle amiche e rassetta la casa, disse al bambino, che poteva avere circa sette anni, di aiutarla a pulire dei soprammobili con uno straccetto. Quando arrivò mia madre e vide questo, fece il diavolo a quattro, perché i maschi non dovevano fare quei lavori domestici e la rimproverò. Poi era il suo prediletto perché era il più piccolo e quindi diceva che il bambino non si doveva toccare.

D. Suo padre, vedendo queste cose, cosa diceva?

R. Mio padre faceva finta di non vedere, non erano cose che lo riguar-



Foto della famiglia La Cognata, 1924. In alto, da sinistra a destra: Antonio La Cognata (1901-1981), Salvatrice Guastella (1879-1948), Giorgio La Cognata (1877-1947) e Francesca La Cognata (1903-1996). In basso, da sinistra: Vincenzo La Cognata (1919-1987) e Giovanna La Cognata (1914-2012)

davano, lasciava fare alla moglie. Però diceva che quel bambino in mezzo a tre donne lo stavamo viziando troppo e che sarebbe diventato una femminuccia, a differenza del primogenito che a 16 anni era partito per la guerra, alterando la data di nascita, e che si era salvato perché l'avevano mandato a lavorare in una fabbrica di biciclette. Tornato dalla guerra, Ragusa gli stava stretta, nonostante tante ragazze fossero innamorate di lui, ed è emigrato in Argentina nel 1925.



Antonio La Cognata ritratto in divisa, a guerra ormai finita, poiché richiamato per il servizio di leva, 1922 ca.

D. Suo padre era così severo solo con i figli o anche con sua madre?

R. Mia madre, grazie al suo lavoro, era una donna molto indipendente, non solo economicamente, e non si faceva comandare da nessuno. Andavano perfettamente d'accordo. Infatti mia sorella diceva che non sembravano marito e moglie, ma fratello e sorella. Entrambi erano di un'economia!

In casa si stava bene perché i guadagni c'erano, però si faceva econo-



La prima comunione di Giovanna La Cognata, 1922.

mia e ogni tanto si chiamavano gli operai per sistemare una stanza, per pitturare la casa, o si acquistavano mobili. L'unica cosa per cui mio padre non badava a spese erano i dischi. Comprava album con intiere opere liriche. È stato uno dei primi a Ragusa ad avere il grammofono e la radio.

D. Per i giovani c'erano divertimenti, feste da ballo o altro?

R. Non se ne doveva parlare! Arrivavano tre biglietti d'invito a settimana, uno dei commercianti, uno degli operai e uno degli artigiani per le feste che si facevano nella sala del Teatro Comunale. Mio padre li metteva nello specchio del canterano per fare vedere che ci invitavano ma a noi non ci mandava assolutamente, nemmeno con mio fratello. Mio fratello ci andava sì, perché lui era maschio e aveva tutti i diritti.

D. A lei sarebbe piaciuto laurearsi?

R. Sì, ma per laurearmi avrebbe dovuto esserci l'università a Ragusa perché mio padre non avrebbe mai pagato l'alloggio per farmi studiare a Catania. Dopo che si è diplomata mia sorella, nel 1922, per anni non stati banditi concorsi, quindi mia sorella è rimasta disoccupata e faceva la casa-



Francesca e Giovanna La Cognata in abiti da charleston, 1929.

linga. Badava a me, al fratellino, al nonno paterno che stava con noi perché i fratelli di mio padre erano tutti negli Stati Uniti.

Quando ho terminato la scuola complementare (l'equivalente della scuola media di adesso) dovevo andare al Magistrale di Modica ma loro non volevano.

Mia madre diceva: «Che cosa abbiamo preso con quella più grande? Ha il diploma e non guadagna niente. Ora dobbiamo spendere soldi e non ci prenderemo niente».

E non volevano farmi studiare. Io piangevo perché volevo studiare e mi tennero quattro anni in casa. Durante questi anni frequentai una scuola di taglio e cucito e imparai anche a ricamare a macchina. Nel frattempo mia sorella trovò un impiego come contabile presso un negozio di macchine

da cucire e finanziò i miei studi.

A Modica alloggiavo, assieme ad altre ragazze ragusane, in una casa religiosa.

La superiora mi voleva bene, voleva che rimanessi lì per farmi suora, ma, visto che non avevo la vocazione, aveva anche pensato di farmi fidanzare con un suo nipote.

D. Ma i suoi non volevano solo per una questione economica? Suo fratello ha continuato gli studi?

R. Mio fratello più piccolo ha fatto il ginnasio e il liceo a Ragusa, poi si è iscritto in legge all'Università di Catania, nel frattempo, scoppiata la guerra, è stato richiamato, si è fidanzato, ha cercato un impiego, si è sposato e così ha rinunciato alla laurea.

D. E lei come ha conosciuto suo marito?

R. Quando è scoppiata la guerra del 1915-1918 mio padre è stato richiamato nella territoriale e mandato in Veneto a fare la sentinella alle polveriere. Lì ha conosciuto un vittoriese, don Giovannino Barone, che faceva il suo stesso mestiere e aveva un figlio della mia età. Erano come fratelli, si mostravano le foto dei bambini, chiedendosi se li avrebbero rivisti. Per fortuna tornarono sani e salvi entrambi, rimase anche l'amicizia. Questo don Giovannino veniva spesso a Ragusa e mi vedeva crescere.



Giovanna La Cognata in divisa con alcuni gerarchi fascisti e alunni in una scuola rurale, 1942.



Le foto che Francesco Barone e Giovanna La Cognata mandarono l'uno all'altra, nel 1943.

Quando il figlio decise di sposarsi, me lo volle presentare. Io ormai avevo vinto il concorso per le scuole rurali. A 23 anni ero già maestra di ruolo, avevo il mio stipendio. Sono venuti la mattina di Natale, stettero un paio d'ore. Dopo pochi giorni Don Giovannino chiese la mia mano per il figlio. Io dissi che lo dovevo prima conoscerlo. Siccome aveva una sorella sposata a Ragusa ci incontravamo da lei o a casa mia. Ci siamo fidanzati ma dopo qualche mese dovette partire per un piccolo paese della provincia di Trieste dove era stato assunto come segretario comunale.

Ci scrivevamo molto spesso. Io mi sono innamorata veramente di mio marito attraverso le sue lettere, lettere meravigliose, perché aveva la vena poetica, ha scritto tante poesie ed ha ricevuto diversi premi.

Era tempo di guerra ed erano tutti richiamati. Lui no perché era stato riformato.

Venne a casa mia un mio ex compagno di classe, vice segretario al comune di Ragusa e mi disse che doveva lasciare il posto e che il podestà (l'equivalente del sindaco durante il Fascismo) aveva bisogno di un sostituto. «Signorina, il suo fidanzato sarebbe disposto a sostituirmi?» Così lui tornò (*e si salvò la vita perché i partigiani di Tito proprio in quel paese fecero una strage, e lui, suo malgrado, rappresentava gli odiati Italiani ed il Fascismo*

perchè era anche segretario politico, n.d.r.).* Dopo sei o sette mesi ci sposammo. Io avevo 29 anni e mia figlia è nata che ne avevo 30.

D. Si è sposata grande per quegli anni.

R. Eh sì, per quei tempi sì. Avevo avuto altre proposte, ma lui...mi è andato bene e non me ne sono pentita perché di uomini come lui ce ne sono pochi!

D. Suo padre, quando si è sposata, ha cambiato atteggiamento nei suoi riguardi?

R. Si cominciava dalla dote. Quando dovevo sposarmi mi ha detto: «Hai soldi in banca? hai fatto economia? Io per questo matrimonio non voglio spendere un centesimo. Se ne hai li spendi, altrimenti ti arrangi». Era molto rigido.

D. Dopo la nascita di sua figlia, suo padre è diventato più dolce o è rimasto rigido?

R. Sì, sì, molto più dolce. Impazziva per la sua nipotina!

D. Ha detto che vi davate del lei con i compagni, e con le compagne?

R. Con i compagni sì, lontani il più possibile, ma con le compagne, no.



Giovanna La Cognata e Francesco Barone, 1973.

* Le note del redattore devono intendersi come aggiunte al testo effettuate da Laura Barone.

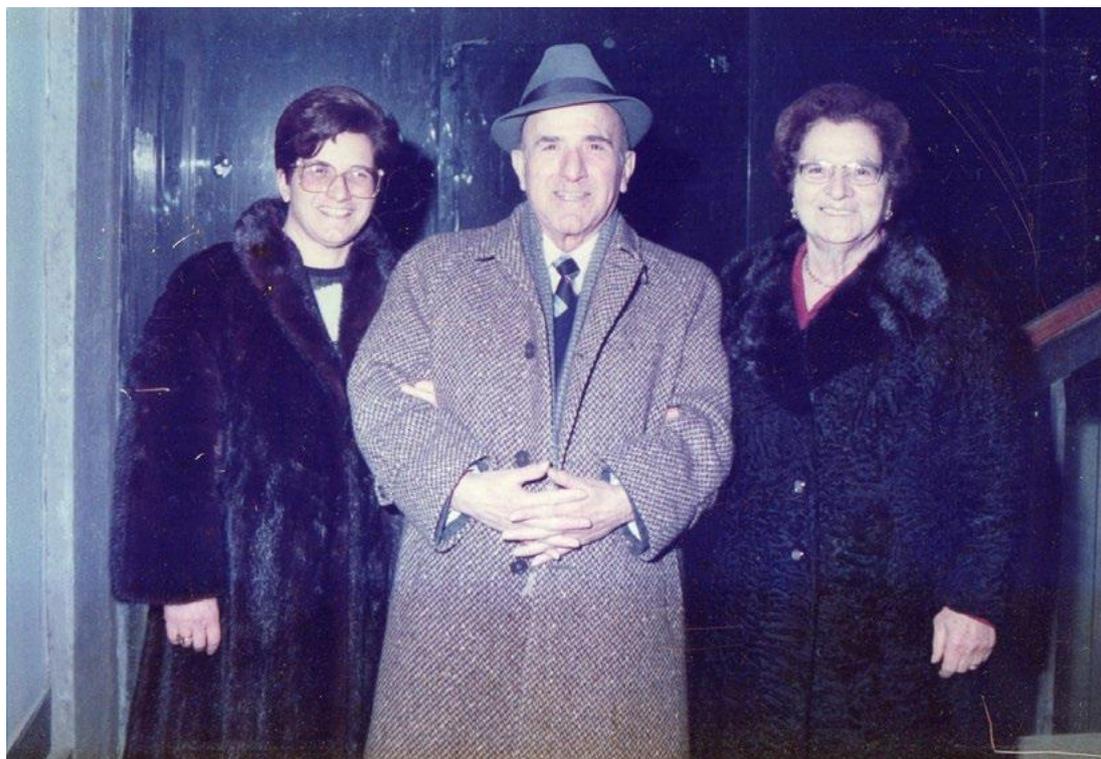
Poi a quei tempi le ragazze che studiavano erano pochissime. Infatti c'era una prima di tutti maschi e un'altra mista con otto femmine. Questo alle medie, ma al magistrale era quasi lo stesso.

D. Quindi erano più i maestri che le maestre?

R. Sì allora era un caso raro che si studiasse perchè costava. Poi, allora le donne non avevamo la libertà che avevano gli uomini. Invece, con il Fascismo, una volta diplomate, noi ci presentavamo al Federale a dire che eravamo disposte a fare servizio gratuito per l'Opera Balilla e questo significava un maggiore punteggio (*nello stato di servizio*, n.d.r.) **e abbiamo avuto un po' di libertà che prima non avevamo. C'era il sabato fascista e noi dovevamo andare, si usciva** (*e i genitori non potevano impedirlo*, n.d.r.). Io, poi, avevo la bicicletta e il Professor La Monica, che era Capo di Stato Maggiore, formò una centuria di cicliste, tutte figliole di buona famiglia che si potevano permettere la bicicletta.

D. Quando è finito il Fascismo questa libertà è rimasta?

R. Beh, sì ma noi ragazze eravamo cresciute e non ci interessava tanto. Però questa libertà di uscire, anche sole, l'ha data il Fascismo. Noi andavamo tutti i pomeriggi alla Gioventù Italiana del Littorio (*G.I. L. con sede in*



Laura Barone con i genitori in occasione della presentazione del libro di poesie di Francesco Barone intitolato *Vulissi...: versi dialettali*, marzo 1984.

Piazza Impero nell'edificio in cui c'è adesso la Sovrintendenza, n.d.r.). Io e mia sorella eravamo molto attive. Mio padre, con la sua severità, aveva capito che per guadagnarsi da vivere bisognava assoggettarsi al Fascismo. Poi viaggiavamo, corsi di aggiornamento a Roma con mia sorella o anche da sola, tutto gratuito, tutto speso. Corsi informativi di educazione fisica ne ho frequentati tanti, perché poi insegnavamo agli alunni gli esercizi ginnici che apprendevamo.

D. Nel lavoro ha avuto difficoltà? Si preferivano gli uomini alle donne?

R. Io no. Dopo la guerra, però, c'è stato un periodo in cui dovevano sistemare tutti gli uomini che erano reduci di guerra e quindi c'era una riserva di posti per loro. Poi hanno introdotto due categorie di concorso diverse: gli insegnanti potevano insegnare solo nelle classi maschili e le insegnanti solo nelle classi femminili (*questo ha causato delle gravi ingiustizie perché nel frattempo le insegnanti erano diventate molto più numerose e quindi una donna poteva riportare nelle prove di concorso una valutazione elevata e restare disoccupata, mentre un uomo poteva avere un posto di ruolo con la semplice sufficienza nelle prove di concorso. Poi questa distinzione è venuta a cadere, anche perché, oltre ad essere ingiusta, era solo nelle scuole elementari, n.d.r.).*

D. In classe lei faceva distinzione tra maschi e femmine?

R. Le classi miste le ho avute solo nelle scuole rurali. Ricordo che erano bambini molto semplici, abituati al duro lavoro in campagna. Tutti fratelli e sorelle.

I programmi erano uguali per maschietti e femminucce, anche i libri. Io li trattavo in modo uguale, cercavo di essere materna con loro (*va aggiunto che, trasferita a Donnafugata nell'anno scolastico 1937-38, si adoperò per ottenere dalla G.I.L. la possibilità di realizzare un servizio di refezione per tutti i bambini che frequentavano la scuola, molti dei quali non erano abituati a fare colazione la mattina, e così poterono avere ricotta calda tutte le mattine e una minestra di legumi all'ora pranzo, n.d.r.).*

D. Che rapporto aveva con i suoi genitori?

Laura Barone: Ero molto ribelle quindi avevo un rapporto molto conflittuale. Anche con la zia visto che abitavamo assieme. Era come se avessi due mamme severe che avrebbero voluto una bambina più perbene. Io non ero così perché mi piaceva giocare per strada, giocare con i maschi, alla guerra e tornavo con i vestiti strappati, sporchi, insomma non ero certo l'ideale che loro avrebbero voluto. Mia madre diceva che ero la bambina più strana del quartiere.

D. Il rapporto con i suoi col tempo è cambiato?



Laura Barone, Giovanna La Cognata e Francesco Barone in occasione della festa per il pensionamento di Giovanna La Cognata, 1974

LB. Sì, poi verso i tredici anni sono cambiata, sono diventata una brava ragazza, tranquilla, però non c'era una confidenza completa. Per quanto riguarda la fiducia e la libertà, ne avrei avuto molta, ma ero bloccata dalle mie amiche che invece non ne avevano. Io dissento un po' da quello che mia madre diceva del dopo fascismo. Infatti, forse perché durante la guerra arrivarono gli americani, ci fu un po' d'allegria, delle ragazze si sono un po' perdute, e quindi negli anni '50 ci fu una tirata di freni molto forte di cui noi abbiamo risentito, un rigore che io ho ritrovato nella scuola. Io ricordo che alla scuola media Crispi c'era una preside severissima. Suonava la campana e le classi uscivano separatissime: se prima tutti i maschi non erano usciti le ragazze non potevano uscire. Al magistrale anche peggio. C'era un puritanesimo che è durato fino a circa il sessantotto. Dopo gli anni settanta c'è stato da parte dei genitori un cedimento su tutta la linea.

D. Sul lavoro ha visto più difficoltà per le donne più che per gli uomini?

LB. No perché ho scelto l'insegnamento e a quel tempo c'è stato il

boom delle scuole. Prendevano persino gli universitari.

D. Però era cambiata la situazione rispetto al periodo di sua madre in cui prevalevano gli uomini...

LB. Ma io ho addirittura visto questo cambiamento. L'ho avuto sotto gli occhi già con gli alunni all'istituto commerciale quando c'era una forte prevalenza maschile e nel giro di pochi anni i rapporti si sono rovesciati con classi di 20 ragazze su un totale di 25 alunni. Quando ho cominciato io c'era una certa resistenza da parte dei genitori a fare studiare le ragazze, che tanto poi si dovevano sposare.

D. Fino a quando ha visto questa mentalità?

LB. Ma circa fino alla metà degli anni '80, poi è cambiata la situazione e devo dire che negli ultimi dieci anni le ragazze raggiungevano risultati migliori, s'impegnavano di più. I ragazzi erano più superficiali, più immaturi.

D. Ma dal racconto di sua madre ad oggi che cosa c'è di diverso nel rapporto con i genitori, dov'è la differenza?

LB. La differenza è che oggi ad un padre si fa perfino la pernacchia, o gli si dice "sei un cretino", se non peggio. Ad un padre, come quello che avevo io, o alla madre ridono in faccia, francamente; solo che la ragazza che lo fa poi, quando arriva il beneamato principe azzurro si lascia molto condizionare da lui, e rinuncia a tutto, anche nel lavoro e nello studio, per lui.